

**Fraternità San Giuseppe**

***Ritiro di Avvento***

**Pacengo del Garda  
29 novembre – 1 dicembre 2019**

Sabato 30 novembre, mattina .....	3
I LEZIONE.....	3
Domenica 1 dicembre, mattina.....	11
ASSEMBLEA.....	11
OMELIA.....	20

## Sabato 30 novembre, mattina

*Beethoven – Concerto per violino e orchestra op.61  
Spirto Gentil CD n. 6*

Canti: *Al mattino*  
*Marta, Marta*  
*The things that I see*

### **Don Gianni Calchi Novati**

Chi è mai l'uomo che di lui Ti ricordi? A che cosa serve guadagnare il mondo se poi perdi te stesso? Solo Cristo è capace di amare tutto di me. Questo soggetto trasfigurato dall'incontro con il Mistero sono io, sei tu, è ciascuno di noi. Di fronte a una grandezza simile, a cui il Signore ci chiama, noi siamo sempre con la nostra anfora vuota alla fonte. Ma siamo qui per questo, siamo qui perché il Signore riempia la nostra anfora, riempia il nostro cuore di consapevolezza: tutte le nostre fragilità, incompetenze, incoscienze non reggono più. Regge soltanto la certezza di questo amore. E la Madonna, che presiede il Mistero dell'Incarnazione, ci aiuti a vivere così questa giornata che il Signore ci dona.

### **LEZIONE**

**Don Michele Berchi**

“Le cose che vedo mi fanno ridere come un bambino. Le cose che vedo mi fanno piangere come un uomo.” Questo è accaduto ieri. E non possiamo non ripartire da un fatto così evidente per il nostro cuore. Quando preparavo questa lezione pensavo: dobbiamo imparare un metodo, dobbiamo farci aiutare a non perdere quanto il nostro cuore ha riconosciuto. Perché è questa evidenza, Signore, a cui io non voglio venir meno. E mi chiedevo: cosa vado a fare io, che cosa andranno a fare tutte le persone, tutti noi che ci ritroviamo qua? Ma davvero adesso io mi metto a scrivere delle parole per poi dirle? E questa gente: si riunisce per ascoltare le mie parole, e poi siamo tutti contenti? Ma bastano delle parole per tutti i problemi che abbiamo nella vita, per quello squarcio di dolore, fatica, solitudine, insomma per quel tumulto che è la vita personale di tutti noi? Adesso vado lì, dico delle cose e poi ce ne torniamo a casa tutti un po' più soddisfatti per qualche settimana, qualche giorno o qualche ora? Ancor di più questa domanda voglio fare questa mattina. Ancor di più, dopo ieri sera, voglio guardare in faccia a questo velenoso dubbio, a questo velenoso scetticismo che può insorgere nel nostro cuore, anche dopo quello che abbiamo vissuto ieri sera. Non siamo un po' tutti dei poveri pazzi che se la raccontano? Lo abbiamo fatto tante volte e quella contentezza, che magari proviamo dopo momenti così, non è forse un'illusione di brevi o anche lunghi, che importa, istanti? A volte lo sento dire da altra gente che magari frequenta altri gruppi di Chiesa, con un linguaggio che per me è insopportabile: vado a ricaricare le pile, ogni tanto bisogna ricaricare le batterie. Farsi un pieno di parole che ci rimotivino. Altri usano sostanze miracolose e noi usiamo parole e riti. Comincio da questo proprio perché non venga meno quello che abbiamo nel cuore tutti di ciò che è accaduto ieri sera, di quello che abbiamo vissuto. Perché lo scetticismo non è una corrente filosofica per studiosi o intellettuali e giornalisti o scrittori. È una posizione facilmente possibile, anzi, frequente che pian piano si insinua in noi, alimentandosi della nostra pigrizia e della nostra slealtà. Perché, non affiorando mai in una domanda, alimenta surrettiziamente un sospetto crescente. È come se queste provocazioni con cui sto cominciando la lezione, invece di essere affrontate come domande, ingombrassero di nascosto, ma sempre di più, il cuore. E le conseguenze non lasciano scampo. Perché ci ritroviamo tutti con quella posizione dalla quale, non affrontandola, poi è difficile uscire, la posizione per cui poi di fronte ai giovani, ai nuovi, ai figli, l'entusiasmo, soprattutto quello iniziale, è sempre guardato come una illusione che passerà presto. È come la posizione che ci ritroviamo addosso davanti all'innamoramento dei figli, oppure anche al proprio, oppure davanti all'entusiasmo di una nuova compagnia o di una nuova amicizia. O all'entusiasmo di quelli che hanno appena incontrato il Movimento o che magari hanno incontrato proprio qualcuno della nostra comunità o dei Nuovi che entrano nel gruppetto. Spesso in noi sorge netta la reazione di coloro che, esperti conoscitori della vita, sanno che prima o poi passerà o magari vivono la paura che tanto prima o poi passerà. Hanno la convinzione profonda e sempre più radicata che all'inizio la realtà, in fondo,

inganna sempre e che solo dopo si conosce veramente la realtà. E allora tutto l'entusiasmo finisce e quindi non resta che alimentarlo in qualche modo, magari con le parole che riaccendano l'entusiasmo, che ricarichino le pile. Che cosa regge l'urto del tempo? Niente. Prima o poi la parabola discendente si impone, è così, non ci si può far niente. Ma è proprio così? La parabola è inevitabilmente discendente? Il primo gesto di amicizia, dicevano gli Esercizi, verso se stessi e tra di noi è non censurare questa domanda, è prenderla sul serio. Amico è chi pone la domanda, ma anche chi la prende sul serio. Allora mi perdonerete se ripercorriamo dei punti che don Giussani ci ha lasciati chiari, di metodo. C'è sempre il pericolo del "lo so già", ma lo ripeto, è troppo importante per tutti noi che possiamo vincere in breccia questo scetticismo che insinua il sospetto anche in ciò che abbiamo vissuto con chiarezza e con evidenza e con totale corrispondenza.

### **1° punto – Fare esperienza**

Dobbiamo cogliere innanzitutto l'invito del don Gius. Ciò che è vero non sta nella nostra testa innanzitutto, ma nell'esperienza. Cioè – tradotto- stai attento, perché spesso le tue convinzioni invincibili in realtà sono astratte. Semplicemente perché non guardi la realtà come la vivi e quindi non fai esperienza. È nell'esperienza che tu puoi cogliere il vero, il reale. Nel *Rischio Educativo* don Giussani dice che la persona -tu, io- prima non esisteva, perciò quello che costituisce la persona è un dato. Questa situazione originale si ripete ad ogni livello dello sviluppo della persona, non solo quando sei nato- prima non c'eri e poi ci sei- ma in ogni livello dello sviluppo della nostra persona. Ciò che provoca la mia crescita non coincide con me, è altro da me. Guardate che questo non è il modo normale con cui concepiamo la nostra crescita, il nostro sviluppo, cioè che io abbia bisogno di altro da me per crescere, che quindi la mia persona, il mio crescere sia un continuo e necessario rapporto. Concretamente, l'esperienza è vivere ciò che mi fa crescere. L'esperienza realizza quindi l'incremento della persona attraverso la valorizzazione di un rapporto oggettivo, per cui la persona è innanzitutto consapevolezza. Quello che caratterizza l'esperienza non è tanto il fare, lo stabilire rapporti con la realtà come fatto meccanico (che è l'errore implicito nella solita frase: fare esperienze, dove fare esperienza è sinonimo di provare). Ciò che caratterizza l'esperienza è capire una cosa. Io cresco, sono consapevolezza innanzitutto, coscienza di consapevolezza. Capire il senso di questa cosa che mi provoca, di questo altro oggettivo che mi viene incontro, che è altro da me, mi fa crescere. L'esperienza quindi implica sempre l'intelligenza del senso delle cose. E il senso di una cosa si scopre nella sua connessione con il resto. 'Che cos'è questo?' vuol dire a cosa serve, cosa ci sta a fare qui, qual è il rapporto di questa cosa con il tutto e con la mia felicità. Ma il senso di una cosa non lo creiamo noi. La connessione che lega tutte le cose è oggettiva. Non la faccio io la realtà, non lo metto io il significato nella realtà: lo scopro. L'aver esperienza, perciò -dice don Giussani - è un dire di sì a una situazione che richiama. È un fare nostro ciò che ci viene detto. È sì dunque un far nostre le cose, ma in modo da camminare dentro il loro significato oggettivo, che è la parola di un Altro. Fare esperienza è addentrarsi nel significato delle cose che accadono, di quello che ci viene incontro, di tutto. L'esperienza vera mobilita e incrementa la nostra capacità di aderire, la nostra capacità di amare. Capire, accogliere il senso, dire sì alla circostanza che sta accadendo, con la disponibilità a fare questo cammino dentro al suo significato, al perché Tu, Signore, la fai accadere, vuol dire amare. La vera esperienza immerge nel ritmo del reale e fa tendere irresistibilmente ad un'unificazione fino all'ultimo aspetto delle cose, cioè fino al significato vero ed esauriente di una cosa. Lì si scopre che tutto ha una stessa origine, tutto ha un significato in mano a Colui che crea le cose, che crea la realtà. Questo vale rispetto a tutta la realtà, ma ancor di più rispetto a quel pezzo di realtà che siamo noi stessi.

### **2° punto – L'esperienza di sé**

Non possiamo che partire da noi stessi. Se vogliamo capire l'esperienza religiosa, cioè il nostro rapporto con il Mistero, dobbiamo partire da noi stessi per guardare in faccia questa esperienza e coglierne gli aspetti costitutivi. Dice don Giussani che per andare a fondo del proprio legame col Mistero e quindi dell'esperienza che io faccio in me, occorre partire da me stesso. Sembra banale dirlo, ma io spero affiori discretamente poi, alla prova dei fatti, che non lo è, anzi, proprio queste affermazioni vengono totalmente obliterate nella mentalità di oggi. Dunque: se si tratta di un'esperienza, il punto di partenza è se stessi. Prendo questi passaggi dal *Senso Religioso*. "Ma *'partire da se stessi'* è una proposizione che può prestarsi a equivoci. Domandiamoci: come identifico me stesso?" Ieri sera Carrón diceva: come conosco me stesso? "Questo *'me stesso'* può correre il

*rischio di essere definito con una immagine che ho di me, con un preconconcetto, immagine e preconconcetto astratti. Quando si parte veramente da se stessi? Partire da sé è realistico quando la propria persona è guardata in azione: è osservata cioè nell'esperienza quotidiana. Non esiste infatti un 'io' o una persona astratta da un'azione che compie, eccetto che dorma - la strana, umoristica, drammatica «epochè» in cui diuturnamente l'uomo deve cadere —; ma, salvo che dorma, esso è sempre in azione. Partire da sé vuol dire prendere le mosse dalla propria persona sorpresa dentro l'esperienza quotidiana. Allora il «materiale» [l'oggetto] di partenza non sarà più un preconconcetto su di sé, una immagine artificiosa di sé, una definizione della propria persona magari mutuata dalle idee correnti e dalla ideologia dominante.» (L. Giussani, *Il Senso Religioso*, Rizzoli Milano, p.46)*

Quante volte ci siamo detti queste parole! Ma questo non toglie che la lettura di sé spesso sia invece mutuata da schemi psicologici, da sciocchezze che ascoltiamo o leggiamo, per cui leggiamo tutte le nostre fatiche, le nostre debolezze, le nostre ferite a partire da spiegazioni che sono indegne rispetto all'esperienza che facciamo e rispecchiano la cultura dominante.

Riguardare all'esperienza come comprensione del significato, un significato che non metto io, e all'esperienza di sé come possibile solo scoprendomi in azione, mi sembra che sia, metodologicamente, di importanza cruciale perché noi possiamo guardare che cosa è accaduto ieri sera.

Allora proviamo a guardarci un po' in azione, perché non prevalgano in noi il preconconcetto e gli schemi di questo mondo.

## *2.A – Il primo dato che scopriamo quando ci guardiamo in azione è il desiderio di essere felici.*

Lo sappiamo già! viene da pensare. Ma saperlo spesso non coincide con il coglierlo facendone esperienza, cioè come il significato di cose che proviamo, viviamo, che richiedono tempo, fatiche, energie. E men che meno che questo “saperlo già!” costituisca poi una vera conoscenza di noi stessi, cioè sia il contenuto della nostra autocoscienza. Lo dimostra il fatto che, benché sappiamo già che la felicità è il desiderio costitutivo del cuore, spesso ci scandalizziamo di un'insoddisfazione da cui magari conseguono deludenti derive morali (deludenti per noi stessi). Ci ritroviamo in certe debolezze, ci ritroviamo a cercare di accontentarci con soddisfazioni di poco conto e rimaniamo scandalizzati e ci chiediamo qual è il modo per risolvere, dimostrando innanzitutto che la consapevolezza che abbiamo un cuore che desidera l'infinito non c'è. Non ci rendiamo conto che il punto è quello. Oppure il modo in cui viviamo l'esperienza della solitudine, come un problema innanzitutto psicologico, oppure addirittura come un segno di aver sbagliato la propria forma vocazionale, invece di andare fino in fondo al punto di origine di questa solitudine.

Quindi dedichiamoci qualche minuto a cogliere di nuovo, dentro alla nostra esperienza, questo dato importantissimo.

C'è una lotta in noi proprio su questo: *«una lotta che ciascuno di noi si trova a combattere tra il non aspettarsi più niente e il non poter smettere di fare i conti con quel desiderio di essere felici che ci costituisce, con il desiderio cioè di una felicità che duri, che non si dissolva nello spazio di una giornata o di una stagione.»* (Esercizi 2019, p. 9)

La realtà stessa si preoccupa di suscitare il desiderio di essere felici. Non ce lo togliamo di dosso e, in fondo, è così radicato, è così nella nostra natura, che anche la pigrizia che porta allo scetticismo, cioè il non voler prendere iniziativa per cercare davvero la verità, il lasciarci spegnere, è un disperato tentativo di essere meno infelici. Noi siamo costituiti alla radice da questo desiderio di felicità.

Lo vediamo anche nella dinamica con cui avviene questa lotta in noi stessi: all'inizio è una lotta per assecondare questo desiderio con progetti e strategie che sorgono in noi da come immaginiamo di rispondervi, dai nostri “quando avrò questo, quando sarò fuori da questo problema, quando finalmente questa roba è risolta, allora...” Poi cerchiamo di sopprimere il desiderio, di accontentarci, poi cerchiamo di stordirlo, poi di distrarlo. Ma, in momenti diversi della vita, questo desiderio si risveglia, come quei vulcani che, in certi periodi, possono sembrare spenti, solo un po' fumanti, ma poi, in pochi istanti, eruttano con lapilli e terremoti. E il desiderio di felicità riemerge con la potenza di sempre. Dico “di sempre” perché questa insoddisfazione, segno della nostra natura infinita, della natura infinita di questo desiderio è in noi da sempre.

Vi racconto quanto ha detto una ragazza alla diaconia del CLU. La sua famiglia ha otto figli. Il suo fratellino di otto anni, abbracciando la sua mamma, in un attacco di mammite acuta, le ha detto: “mamma, quando non ci sei ho la nostalgia di te”. Poi, dopo un attimo di abbraccio, ha detto: “...però,

a dire il vero, anche quando ci sei continuo ad avere nostalgia di te". Impressionante! Emerge con potenza la nostra natura: una nostalgia insaziabile. Neanche abbracciando la mamma, che a 8 anni dovrebbe riempire tutto l'orizzonte affettivo... Un bambino ci restituisce la natura indomita del nostro desiderio, noi alla nostra età lo diciamo magari in un altro modo: "voglio essere voluto bene".

Questo è un dato: occorre che non lo dimentichiamo e continuiamo a guardarlo, perché senza questa riscoperta quotidiana ci manca un tassello fondamentale per capire qualcosa nella vita e, soprattutto, senza questa esperienza manca un elemento fondamentale per la fede. Perché -ce lo ha detto ieri sera Carrón- la tua umanità è essenziale alla fede. Di cosa c'è bisogno? Solo di questo: la tua umanità. La tua umanità è proprio modellata, è formata, è questo desiderio di felicità.

## *2.B – Secondo dato: alla nostra vita è accaduto un avvenimento.*

Alla nostra vita è mai accaduto qualcosa -chiedevano gli esercizi- che ha colmato questo desiderio? "C'è qualcosa, è accaduto qualcosa nella nostra vita che si distingue da tutto ciò che non dura e perde la sua presa su di noi?" (Esercizi 2019 p. 13). C'è qualcosa che rimane in noi con «un'ultima indistruttibile attrattiva?». Cioè che si è dimostrato all'altezza di questo desiderio e permane? Anche qui, soprattutto qui, se non partiamo dalla nostra esperienza, se non ci cogliamo in azione, vaghiamo nella confusione e ci ingarbugliamo nei nostri pensieri. Faccio due esempi proprio per rispondere alla domanda.

Un'amica insegnante mi ha raccontato di una mamma che è andata a parlarle di sua figlia, preoccupatissima: voleva portarla da uno psicologo esperto. L'insegnante, al contrario della mamma, sembrava invece aver notato che la sua alunna stesse vivendo un momento intenso, umano, come di risveglio. La mamma le ha fatto leggere la lettera che la figlia le aveva scritto. Nella lettera la ragazza ringraziava la mamma per tutto lo sforzo che lei, figlia, le vedeva fare ogni giorno e per il fatto che le avesse dato tutto; nello stesso tempo però questo non le bastava, era come se mancasse qualcosa di essenziale, qualcosa che non sapeva cosa fosse, ma che la lasciava triste, di una tristezza che non riusciva a togliersi di dosso. "Sembro avere tutto- scriveva- mi hai dato e continui a fare sacrifici per darmi tutto, eppure sono triste, triste come se mi mancasse qualcosa di essenziale, ho tutto ma è come se mi mancasse tutto". "Vede – aveva concluso la mamma - mia figlia è malata. Ci vuole uno psicologo"

Cosa è accaduto alla nostra vita perché di fronte ad una tristezza esplicitata in questo modo noi ci commuoviamo, invece di pensare a una malattia?

Noi, se diamo per scontato questo, siamo spacciati. Perché lì, nella nostra reazione, si documenta qualcosa di diverso da tutto il resto. Nel migliore dei casi, la maggior parte della gente direbbe: "le passerà", "è l'adolescenza". Una chiusura psicologica, fine! Invece noi no! Perché ci è accaduto qualcosa che si documenta a noi nell'esperienza. Vi ricordate nel *Senso Religioso* la citazione che don Giussani faceva del commento di Sapegno a Leopardi? Parlava di questa riduzione: sono le domande che passeranno...dell'adolescenza... Invece noi ci commuoviamo, perché a noi è accaduto qualcosa. A volte noi mettiamo in dubbio persino di aver fatto un vero e proprio incontro con il Movimento, abbiamo in testa di non aver visto la nostra vita cambiare come dalla notte al giorno, forse siamo del Movimento "da sempre". Ma guarda questa diversità di umanità che hai addosso e spiegatela.

Il secondo esempio è quella diversità che vediamo benissimo quando proviamo a immedesimarci davvero nei nostri colleghi e amici che non hanno la fede. Nessuno qui dentro potrà mai più essere così! Tutto quello che ci accade, in qualunque ambito della vita, lavoro, famiglia, figli, soldi, affetti, tutto è dentro a un modo di comprendere la propria vita che, anche se siamo incoerenti e distratti o traditori, ha dentro per sempre una diversità, un respiro di significato ormai. Che lo vogliamo o no.

Una di voi, descrivendo la propria vita prima di convertirsi, mi scrive:

"Ripenso spesso con vera interrogazione alla mia vita.

Superficialmente si potrebbero vedere anche delle eccellenze ma, appena grattato l'intonaco, è evidente una gran miseria ed erranza, anche lesiva gravemente di me stessa (malattia grave) e degli altri (con ripercussioni gravi).

E pure se ci ripenso (a quegli anni prima) non avevo altra possibilità. (Parla appunto della sua vita prima di aver incontrato la fede.) Perché ero cieca. Un bisogno onnipervadente di senso e di affetto mi ha fatto fare una quantità di gesti reattivi o comprensivi o difensivi o ideologicamente affermativi: ma non c'era libertà. Al limite nella cosiddetta 'creatività' c'è un esilissimo pertugio di possibilità

espressiva di un bisogno, ma non è la creatività che libera, anche se è meno distruttiva della protesta. Ogni richiesta, anche preghiera, anche supplica era al buio e indirizzata a colmare la mia fame di affetto o di senso. Dunque molto mal indirizzata, spesso con pretese, disillusioni e ripercussioni negative.”

Impressionante! Quando l'ho letta mi sono commosso a pensare che questo mi donava uno squarcio, apriva uno squarcio sul modo di guardare molte persone che a volte detesto per come si muovono, protestano con violenza e spesso sono pervicacemente ideologiche. Ma la descrizione che fa lei di cosa significhi vivere senza la fede, del buio che questo comporta -buio che faccio fatica anche a immaginare- cambia tutto. Noi non saremo mai più ciechi così, senza libertà. Ma perché? Perché siamo più bravi? Ciascuno sa che non è vero.

Si tratta di un'impostazione in noi ormai definitiva, talmente “impostazione” che l'unico rischio che corriamo è di darlo per normale (che è un altro modo di dire “scontato”). È ciò che ci è stato indicato, nella giornata di inizio, come la figliolanza frutto di una paternità ricevuta, un assetto definitivo, permanente.

Potrei raccontarvi anche altri esempi che mi hanno colpito.

Sono andato in Terra Santa cinque giorni con il mio Vescovo: eravamo in 170. Era un pellegrinaggio simbolico pensato per iniziare l'Anno Santo Mariano speciale, per l'incoronazione che si farà nel 2020 della Madonna di Oropa, andando quindi nella terra di Maria, nella terra di Gesù. Era la prima volta che io andavo in Terra Santa con gente di ogni specie, ma la cosa che mi colpiva è che dentro quei luoghi - Cafarnao in modo eclatante, Nazareth, un po' meno nel Santo Sepolcro dove la confusione richiede realmente un atto di fede fortissima e chi c'è stato sa cosa vuol dire- in quei luoghi sulle rive del lago di Tiberiade io vivevo del modo con cui, ieri sera, Julián ci ha descritto, per esempio, il cieco nato, di come quei luoghi vibravano pieni di una esperienza che non era l'emozione del fatto che Gesù era stato lì, ma di un Fatto per me presente, che aveva a che fare con la mia fede ora: lì era nata la mia fede, lì è nata tutta la nostra amicizia e continua a essere. Allora, mi ha impressionato che con le altre persone che erano lì, persone di fede, c'era comunque una diversità. Leggendo quel brano di Vangelo che descrive quel pezzo lì, io a Cafarnao non ce l'ho più fatta a stare zitto e ho chiesto di dire una cosa. Ho descritto come don Giussani narra il fatto di Cafarnao lì, in quella Sinagoga, dove Gesù chiede ai suoi discepoli: ma voi perché non ve ne andate? e poi la risposta di Pietro. Io ho visto la gente commuoversi, incollarsi a me. Dopo mi chiedevano sempre di dire qualcosa. Dico questo perché noi ci ritroviamo addosso un'esperienza da cui non si torna più indietro. Se noi non ce ne accorgiamo, se noi non ce ne rendiamo conto, siamo qui a mettere in dubbio persino se ci è accaduto qualcosa. Ma se incontriamo uno del Movimento, dopo due minuti che ci si parla insieme lo riconosciamo, o per lo meno ci viene il sospetto, non parliamo poi di noi preti, perché ci scoprite subito, alla terza parola dell'omelia!

Gli altri, anche se non sapranno affibbiarci l'etichetta CL, la diversità la colgono subito, molte volte come qualcosa di non invidiabile, se volete, ma la diversità, subito.

Allora è accaduto qualcosa alla nostra vita o no? Vedete come l'esperienza dice, documenta e attesta cose chiare, ma magari diverse da quello che abbiamo in mente? Vedete come a volte ci impastoiamo nei nostri pensieri?

## *2.C – La presbiopia*

Guardando la nostra esperienza, ci accorgiamo che viene ribaltata in noi una convinzione molto profonda e radicata, che deriva dalla logica astratta della inevitabilità della parabola discendente.

La convinzione della parabola discendente è quella per cui, senza ombra di dubbio, siamo convinti che: “sì certo, all'inizio è stato entusiasmante, però poi l'entusiasmo cala.” Questo noi lo diamo assolutamente per scontato. Siamo pacificamente convinti che, in fondo, all'inizio ci si inganna sempre. All'inizio la realtà, il sentimento che ne abbiamo, l'entusiasmo che ci suscita, la bellezza che ci attrae e anche la corrispondenza ingannano. Dopo, vien fuori la realtà, quella vera e cruda e allora tutto dev'essere tenuto in piedi da uno sforzo nostro.

È falso! È esattamente il contrario: è dopo che ci si inganna, non all'inizio! Dopo i nostri occhi si spengono allo stupore. Non è che prima, all'inizio, vediamo quello che non c'è! È dopo che non vediamo più quello che c'è e continua ad esserci. Questo accade sempre, questo sì è una costante. Più che di miopia si tratta di presbiopia: non si vedono più le cose vicine.

L'unica cura è quello che ci siamo ripetuti in questi anni: l'esperienza come cammino al vero. Il metodo indicato da don Giussani è quello dell'esperienza, del cogliersi in azione.

Mi scrive una:

“Caro don Michele, mi preparo a venire al ritiro di Avvento con queste domande nel cuore: cosa mi permette di affrontare la giornata con la consapevolezza che c'è un disegno buono su di me? Cosa mi fa essere felice e veramente me stessa? Qualche giorno fa, mentre mi accingeva ad iniziare una giornata faticosa di lavoro, andando in università, in radio ho iniziato ad ascoltare la canzone *Un giorno dopo l'altro* di Tenco. Più andava avanti e più mi dicevo: ma per me non è così. *“un giorno dopo l'altro / e tutto è come prima / un passo dopo l'altro / la stessa vita...”*. Davanti a questo nichilismo mi sono accorta di quello che invece io avevo tra le mani e che mi faceva essere forte della speranza che era in me, sicura di avere Qualcuno su cui poggiare tutto il mio essere e il mio fare. Affrontare con questa certezza le fatiche del lavoro di quel giorno lo hanno reso affrontabile.”

La realtà provoca. Comincia col prendere sul serio la tua umanità che in questo momento si ribella e dice: ma non è tutto così. Perché non è tutto così? Che cosa mi è accaduto? Dobbiamo renderci conto che il pericolo è proprio questa presbiopia di non accorgerci più e di subire l'inganno, di dare per scontato questo inganno, terribile, che la realtà dell'inizio sia un inganno ...mentre l'inganno viene dopo. I nostri occhi si spengono, ma la realtà non tradisce.

Allora:

### **3° punto – L'esperienza cristiana**

#### *3.A – Innanzitutto una diversità.*

a) Una diversità. Di cosa si compone l'esperienza cristiana? Di un incontro con un fatto obiettivo originalmente indipendente da noi, che non creiamo noi, con un fatto di persone che non abbiamo creato noi.

b) Poi, dice don Giussani: ci vuole una grazia da Dio, una grazia di comprensione, di penetrazione della realtà in noi, come resi più capaci, più acuti di capire, si chiama la grazia della fede.

c) La coscienza della corrispondenza tra questa realtà che non abbiamo fatto noi e il significato della propria esistenza. Don Giussani descrive queste tre caratteristiche: una compagnia che non ho fatto io, la Grazia della fede e la corrispondenza di questa compagnia, di questa diversità che mi corrisponde.

Questo, però, implica la nostra libertà: perché riconoscere che da quella cosa lì dipende la comprensione della mia vita, è riconoscere una dipendenza, cioè che io ne ho bisogno. Guardate ieri sera: ci vuole la libertà. La libertà deve riconoscere che, di fronte a quella diversità così eccezionale e così corrispondente, io ne dipendo, ne ho bisogno. E questo è una mossa della tua libertà.

Questa diversità riconosciuta apre la questione decisiva dell'origine di questa diversità. I frutti di umanità piena, la bellezza che riconosciamo, la corrispondenza che viviamo, possono essere compresi in due modi: o come risultato delle capacità delle persone che abbiamo incontrato, oppure, andando a fondo di questa diversità, come generati da «qualcosa d'altro» e non dalla loro opera. Se siamo leali con le esigenze del cuore, abbiamo lo strumento fondamentale per rispondere. Faccio l'esempio di un'assemblea che ho visto condurre da Carrón con gli universitari. Un ragazzo nuovo è intervenuto dicendo: “Io, dopo questi giorni, ho trovato quello che nella mia vita ho sempre cercato. Ne ho fatte di tutti i colori, sono stato in compagnie indicibili, ho cercato in mille modi, in mille compagnie diverse, in esperienze pazzesche la mia felicità. In realtà non sapevo neanche quello che cercassi. Ma oggi l'ho trovato. Qui, questo è quello che cercavo. Ma perché io devo dire che questo è Gesù? Voi dite che è Gesù, ma io il primo aspetto ce l'ho chiaro: questo è il posto dove...ma perché devo dire che è Gesù?” E Carrón aveva insistito dicendo: ma sei proprio sicuro? Ma non è che adesso sei un po' entusiasta? E lui: “ma no, no, non sono mica scemo. Io ho capito che, se potessi raccontarvi tutto vi scandalizzerei per quello che ho fatto prima, ma questo è quel che serve.” E Carrón insiste: Magari ti sei trovato bene in questi giorni, poi ti passa... E lui: “No! No! Ma quello che io domando è perché devo dire che questo è Gesù?” E Carrón gli ha detto: “Guarda, su questo sei tu che devi lavorarci. Devi tu darti una risposta. Tu devi capire che cos'è e da dove viene la diversità per cui tu continui a dire che questo è il tuo posto ed è unico. Non devo dirtelo io. Devi capirlo. Fai ipotesi. Cerca di spiegarti che siamo tutti intelligenti, siamo tutti più belli, che siamo tutti più bravi... La nostra ipotesi è che questo luogo è generato da un Altro, dal Mistero che ti è venuto



incontro. Trova una spiegazione che sia accettabile dalla tua ragione, dal tuo cuore, dal tuo desiderio di verità.”

È interessante questo, è un lavoro di intelligenza. Si tratta di un cammino. Il giudizio richiede tempo: «Noi abbiamo bisogno di questo tempo per raggiungere la certezza. E questa è la drammaticità della vita. [...] Gesù non vuole prevaricare né imporsi: attende che la nostra libertà ceda e si attacchi consapevolmente a Lui. Sa bene che, senza che si implichi la nostra libertà, il riconoscimento della Sua presenza non diventerà mai veramente nostro» (Esercizi 2019 pp. 28-29).

### *3.B – Stupore*

Ma nel tempo la questione cruciale, il punto delicato in cui la genuinità della nostra umanità gioca un ruolo fondamentale, a me sembra sia proprio continuare a cogliere questa diversità, in quanto diversità. Per noi invece tutto è normale. Ma se non si percepisce questo non c'è stupore e se non c'è stupore non c'è più fede. Lo stupore è come una domanda: ma come è possibile questa cosa che ho davanti? Questa bellezza, questa attrattiva, questa corrispondenza come è possibile? Questa è la porta, la soglia della fede. Senza stupore non c'è fede. Ci sarà un attaccamento, perché il bello, il corrispondente attira, calamita: di vacanze belle, di serate e cene belle, di opere belle, di canti belli ne abbiamo fatti migliaia! Ma questo riconoscimento, questo attaccamento conseguente, non è ancora fede.

Siccome la dinamica dello stupore è più genuina, è più realistica all'inizio -come se questo percorso dello sguardo fosse più naturale, più semplice- con il ripetersi dei fatti, cioè davanti alla fedeltà di Gesù che mantiene quanto ci ha dato, che continua a darsi a noi, noi non ci stupiamo più, cominciamo a darlo per scontato. Ma questo, che succede con la moglie e con il marito e i figli, con il lavoro, con gli amici, succedendo con Cristo provoca un raffreddamento di tutta la vita. Il problema, paradossalmente, è che Dio, incarnandosi, rischia di farsi “troppo presente”, troppo quotidiano (capiamoci bene...). In realtà, lo dice Lui stesso con i suoi compaesani, con gli abitanti di Cafarnao, con i Suoi famigliari, che ogni profeta in patria non è mai valorizzato.

Senza accorgerci che questa data realtà sarebbe impossibile. Se non ci fosse Lui, non c'è più il rapporto con Lui, ma solo con le cose che non sono più un segno continuo della Sua presenza, i segni non sono più segni perché non Lo indicano più.

Allora, diciamo noi, Cristo è appiccicato. Invece Cristo c'è, eccome! Ma non c'è il percorso che te lo fa scoprire, passando dallo stupore, come presente.

Cosa può fare Lui se non creare, da una parte, un cuore in noi così genuino da farlo gemere per questo allontanamento e, dall'altra, scuotere a volte la realtà, perché ci accorgiamo che certe cose non sono poi così normali, non sono così scontate.

Io penso che il termine, preso dall'Antico Testamento, il termine più esaustivo e comunque molto interessante, da rivalutare, per descrivere questo distacco, questo non accorgerci più di Lui, sia il termine castigo. “Ho meritato i tuoi castighi”. Non significa che Gesù prende il battipanni e ci fustiga, ma significa: “ho meritato il dolore della tua distanza” che Lui permette per ammazzare in noi la scontatezza e ripermettere in noi lo stupore.

Insomma: il percorso dalla realtà corrispondente a Lui è un percorso necessario tutte le volte.

Quindi, sintetizzando, la questione è che possiamo essere continuamente spostati dalla nostra scontatezza. Chi ci sposta? Chi ci rimette nella possibilità di stupirci? Perché questo accada è necessario che qualcuno (altro da noi), ci “sposti” favorendo in noi, nel contempo, una semplicità, un bisogno riconosciuto di questo, cioè una povertà di spirito.

### *3.C – Povertà di spirito e autorità*

Se dobbiamo capire dall'esperienza cos'è l'autorità, mi sembra che ieri sera ne abbiamo fatto esperienza.

Condizione di questo cammino è la povertà di spirito, la purezza di cuore, la semplicità di cuore: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8). Chi di noi ha mai pensato, capito così questa affermazione: vedranno Dio. Lo riconosceranno presente. I puri di cuore vedranno Dio. C'è un nesso tra conoscenza e povertà. La nostra prima attività davanti a Dio è una passività: ricevere e riconoscere con semplicità di cuore Colui che viene a salvarci. «Senza questa semplicità di cuore perdiamo la vita» (Esercizi 2019 p. 75), perché perdiamo Cristo presente.

Qui si capisce la questione dell'autorità. La nostra esperienza di fede implica, all'inizio e nel suo sviluppo l'autorità. L'autorità è il fattore più importante della realtà di un popolo, perché senza autorità non si genera un popolo» (Giornata Inizio Anno 2019 p. 11)

Allora, chi è autorità?

a) «L'autorità è il luogo dove il nesso tra le esigenze del cuore e la risposta data da Cristo è più limpido, è più semplice, è più pacifico». Pensate a ieri sera, così è più semplice.

b) «L'autorità è vera e veramente tale quando fa esplodere la mia libertà, fa esplodere la mia coscienza personale e la mia responsabilità personale».

c) «L'autorità allora, se è sorgente di libertà così, diventa luogo di conforto e fa diventare luogo di conforto tutta la compagnia, tutto il popolo». (Giornata Inizio Anno 2019, p.11)

Davvero l'autorità diventa un servizio alla nostra fede. Non c'è niente, neanche una virgola di potere, niente, è un servizio alla mia fede, alla vostra fede.

Dice il volantoncino di Natale, riprendendo le parole di Manzoni:

«Non crediate», gli disse, «ch'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero?». «S'io tornerò?» rispose l'Innominato: «quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! Ho bisogno di sentirvi, di vedervi! Ho bisogno di voi!».

Questa è la povertà di Spirito.

L'autorità è una paternità presente. La generazione è un atto presente. Non si è stati, ma si è figli. Non si genera se non si è generati.

Il pericolo più grande è quello di pensare di vivere in autonomia rispetto al padre: «Man mano che passa il tempo, il pericolo è che ci si sviluppi come si sviluppa il figlio rispetto al padre: che fa la sua strada a prescindere dal padre» (GIA p. 15)

Chi è leale con la propria esperienza non ha difficoltà a riconoscere l'autorità. Il riconoscimento «è direttamente proporzionale alla coscienza della natura del bisogno (ho bisogno io di Te): quanto più uno è bisognoso, ed è consapevole della portata del suo bisogno, tanto più facilmente riconosce l'autorità. Il riconoscimento dell'autorità è strettamente legato all'esperienza della propria impotenza».

L'autorità è una paternità presente e l'autorità è colui che in questo momento me la rende possibile, mi rende possibile vivere da figlio, mi fa figlio ora.

Questo è particolarmente decisivo per ciascuno di noi: «Uno non può essere padre, generatore, se non ha nessuno come padre. Non se non ha avuto [un padre], ma se non ha [al presente] nessuno come padre. Perché se non ha nessuno come padre, vuol dire che non si tratta di un avvenimento, non è una generazione. La generazione è un atto presente»

(L. Giussani, *La gioia, la letizia e l'audacia. Nessuno genera, se non è generato*, Tracce, n. 6/1997, pp. II, IV).

Mi interessava concludere con questa distinzione: «l'assetto di fronte all'altro è un assetto permanente, ma l'attuarsi di questo assetto, di questa paternità come contenuto dell'assetto permanente è qualcosa di presente. Cioè che cosa mi rimette ad essere figlio ora? L'autorità. Perché di padre ne abbiamo uno, ma l'autorità è quello che mi fa rivivere la paternità adesso, in questa circostanza e ora. "L'avere un padre è un assetto permanente perché appartiene alla sua storia."»

Ma l'autorità può essere la famosa vecchietta che dà la moneta nel gazofilacio del tempio, può essere chiunque, può essere quello che in questo momento mi rende possibile vivere quell'assetto che è in me, per ciò che mi è accaduto. E vivo ora, riconosco ora la Tua presenza, Cristo, grazie all'autorità che mi sposta dalla mia scontatezza e mi ridà degli occhi capaci di stupirmi e riconoscerTi come unica spiegazione di quella corrispondenza che adesso vivo.

## Domenica 1 dicembre, mattina

*Brahms, Sinfonia n. 4  
Spirto Gentil CD n. 19*

*Il mio volto  
Along the Jordan river  
Andare*

### **Don Gianni Calchi Novati**

‘Venite adoriamo, viene il Signore Gesù.’ Chiediamo alla Madonna di donarci un po’ del Suo desiderio di incontrare il Signore che stava per venire. AspettiamoLo, giorno dopo giorno, momento dopo momento, azione dopo azione, perché il Signore è un Avvenimento che accade sempre.

### **ASSEMBLEA Don Michele Berchi**

‘A Te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz’acqua.’ Questa mattina le Lodi, con queste e altre parole, hanno come ripreso, preso sul serio la nostra umanità. Qualcuno mi scrive: chi mai potrebbe pensare una serata del ritiro di Avvento come quella di ieri? Eppure niente di più adeguato alla nostra carne, che sarebbe arida e che anela, come un deserto arido senz’acqua, domanda un compimento. Eppure una serata come quella di ieri abbraccia tutta la nostra umanità, come in questi giorni sta accadendo, esalta la nostra domanda. Anche il lavoro di questa mattina abbia questo sguardo, questo orizzonte. Siamo qui per aiutarci a vivere fino in fondo, pienamente, quel rapporto che il Signore ci ha dato: unico, nella fede e ancor più nella vocazione. Per cui le osservazioni, le domande, le testimonianze abbiano questo sguardo di essere dentro ad un abbraccio grande, a una compagnia grande che ci sostiene e che il Signore ha donato alla nostra vita e alla nostra vocazione.

*Dentro la comunità in cui vivo, vi partecipo fin da quando avevo 17/18 anni, mi sono sempre considerato un po’ particolare. Probabilmente lo siamo un po’ tutti, però può accadere che uno abbia più difficoltà. Penso che ultimamente ci sia un passaggio positivo nella mia vita. Sono sempre stato un po’ problematico, ma in quest’ultimo periodo sta cambiando qualcosa, mi sembra che stia accadendo qualcosa di effettivamente positivo. Anche dentro la mia comunità, vedo le persone in un modo veramente nuovo. Racconto un fatto. Sto facendo, ormai da anni, un po’ di doposcuola nell’oratorio della mia città. Varie persone della mia comunità avevano organizzato un incontro di GS. Anche i ragazzi dell’oratorio sono stati invitati a partecipare ad una giornata di GS. Una professoressa, entrando nell’aula mentre io stavo parlando con un ragazzo, gli ha fatto la proposta. Vedendo il nichilismo che abbiamo dentro, io ho avuto come una reazione e ho scoperto in me anche la capacità e il coraggio di dire: ‘caro Marco, le provocazioni vanno sempre accettate, considerate...’ anche se poi quel ragazzo non è andato. Qual è la sottolineatura? Il nichilismo. Per un attimo ho detto: ma è inutile! Invece poi ho sentito, grande, il bisogno di dire: ma qui c’è proprio bisogno anche per tutti i ragazzi, per me, per tutti, che il Destino sia sottolineato, sia valorizzato. Che poi è quello che si sta discutendo in questi tempi.*

Facci capire dov’è la novità, qual è la novità che tu hai visto, tanto da alzarti e venircela a raccontare.

*La novità è la diversità, che ho notato, perché nel rapporto con l’altro, che ho sempre verificato un po’ difficoltoso, ho avuto la capacità di affermare un positivo che era una provocazione, una provocazione ad un ragazzo che altrimenti sarebbe rimasto non provocato, non chiamato. È come un bisogno che sento anche in altri ambiti.*

Non spostiamo la questione. Tu, insisto su questo, ti sei alzato dal posto per venire a raccontare una cosa, ciò vuol dire che ha risvegliato in te qualcosa di nuovo. La novità in che cosa consiste? La differenza che tu hai visto in che cosa consiste? Che cosa ti ha colpito di quello che è successo lì e che ci hai raccontato?

*Il bisogno che ho io e il bisogno che hanno gli altri, che aveva quel ragazzo, e il desiderio di allargare lo sguardo anche nel rapporto con i colleghi. Con le persone.*

Perché tu dici che questo sia una novità? Una novità rispetto agli altri o rispetto a te? Da che cosa tu fai venire questa novità? Perché è accaduto questo in te come novità? Perché ieri no e oggi sì? Scusami, se è una novità vuol dire che prima non era così e poi è diventata così. Allora, se è una novità, è qualcosa che prima non c'era e adesso c'è. Che cosa è successo tra il prima e il dopo?

*È una domanda che io mi porto dietro da tanto tempo, è il bisogno proprio di manifestare, di dire chi sono, il desiderio di dire agli altri che credo in Cristo, che ho fede, che voglio essere...*

Scusami. Tu sei venuto a raccontare una cosa nuova che ti è capitata. Se è nuova non succedeva da sempre. Adesso è successo qualcosa di nuovo che tu, davanti allo scetticismo generale, hai scoperto in te. Hai riscontrato in te un desiderio. Allora, che cosa ha prodotto questa novità secondo te?

*La preghiera, un lavoro di ogni giorno...*

Perché hai cominciato a pregare da poco?

*No, no. Da sempre, abbastanza.*

Allora non è questa la causa della novità.

*Non è una novità? Una grazia allora. Un qualcosa che ti sei trovato addosso improvvisamente.*

Come direbbe qualcuno: 'grazie, la sentiremo la prossima volta.' Rimaniamo su questo, perché è questo il lavoro che dobbiamo fare. Se noi registriamo qualcosa di nuovo, che ci fa alzare davanti a 500 persone a raccontarlo, il problema poi è che, se non andiamo fino in fondo, noi non capiamo che cosa è successo. È come dire: è stato bellissimo, mi è successo questo. Ma se non andiamo fino in fondo a capire 'che cosa' e se davvero c'è qualcosa che l'ha causato, se è una grazia, bene: aspettiamo che capitì, speriamo che un giorno capitì questa grazia. Non c'è nessun lavoro, se per grazia si intende qualcosa che un giorno piovierà dall'alto. O piove o non piove. Lasciamo aperta la questione.

*Ti chiedo: come si fa a fare l'esperienza di sé - secondo punto della lezione- se quando mi guardo in azione vedo solo il mio limite, la mia inadeguatezza? È come se emergesse solo la mia incapacità nel fare le cose del vivere quotidiano: agli altri sembrano semplici, ma io non ci riesco, non sono capace, tanto che alla fine mi identifico con il mio limite. Perfino il dipendere, il guardarmi così a partire dal mio limite, diventa una conferma del mio essere inadeguata.*

E tu, stai bene in questo?

*No. Finisco in una bolla in cui non vedo più niente, divento cieca e sorda. Per questo ti chiedo come faccio a venirme fuori.*

Ma tu stai bene in questo? Questa è un'altra cosa da notare, che tu non stai notando in azione. Il primo punto è che tu, quando ti vedi in azione, vedi il tuo limite, ma questo vedere il limite ha dentro anche un'altra cosa: un insopprimibile desiderio che non sia così. Questo non è un dato da poco,

perché è il primo punto di ieri. Questo desiderio c'è e rimane. Quindi è una condanna, perché io continuo a non potermi togliere di dosso un desiderio che continuamente vedo mortificato, un desiderio di pienezza che invece i miei limiti ... Allora bisogna guardare tutto questo, perché anche questo fa parte dell'esperienza. Non è scontato che tu ti accorga. Accorgersi vuol dire poter guardare le cose da un altro punto di vista. A me è sempre piaciuta questa frase: 'lo sguardo che si accorge del deserto non appartiene già più al deserto.' Sembra banale, ma non è scontato che io di fronte ai miei limiti non mi ci abitui. Guardate che cerchiamo di farlo. Cerchiamo di giustificarlo in mille modi. A un certo punto, quando la lotta sembra non avere più speranza, perché anche i tentativi che ho fatto e tutte le strategie hanno resistito illudendomi ancora di più, e poi disilludendomi ancora di più, allora cominciamo a dire: va beh!

*Vedi come sono fatta!*

Esatto. E non è che questo ci mette in pace. Il punto del mio compimento, del mio desiderio, rimane aperto, spalancato. Allora la domanda è, perché questa è la condizione di tutto il mondo: è accaduto qualcosa nella mia vita per cui io ho fatto esperienza di qualcosa che mi risponde, che non mi ha tolto i limiti - di fatto sono ancora qua- ma che ha cominciato a dialogare a questo livello della mia esperienza? È proprio accaduto. L'ho fatto io? Posso ripeterlo io? No. Allora dipendo. Non posso non cercare una soluzione, posso fare un tentativo: è così, ma non ce la faccio. Mi alzo il mattino e ho addosso il peso di una tristezza che mi trascina come se trascinassi le catene che pesano quintali e non ce la faccio. Allora io dipendo, la mia carne anela a Te, come terra deserta, arida, senz'acqua. Mi impressiona che chi ha scritto queste parole visse questa esperienza. La mia carne. Carne vuol dire quello che ci tira giù al mattino, che ci tira giù di fronte ai nostri limiti. Arida, senz'acqua: così anela la mia vita a Te. Poter dire 'a Te' significa che è già accaduto qualcosa. Queste parole sono state scritte in un popolo eletto, scelto, voluto e preferito da Dio. Allora questo è accaduto alla vita. Forse il punto è che noi non rimaniamo attaccati all'immagine che ciò che riempie la nostra vita sia la guarigione dei difetti, dei limiti. Che cosa è accaduto alla tua vita che ha risposto e che tu hai intravisto come risposta a questa fatica dei tuoi limiti?

*Che è accaduto, quando ero ragazzina, che Qualcuno mi ha guardato e mi ha detto: vai bene così come sei.*

Esatto. Per fare questa esperienza hai dovuto nascondere i tuoi limiti? Hai dovuto risolverli, hai dovuto superarli, hai dovuto essere un'altra cosa? Come diceva Carrón l'altra sera: la tua umanità. È accaduto qualcuno che abbracciava quello che io non riesco ad abbracciare di me. Questo è accaduto alla nostra vita. Che qualcuno ci ha abbracciati quasi dribblandoci. Mentre noi siamo tutti arroccati nello sforzo di dimostrare che poi non siamo così male, c'è qualche cosa in noi di amabile. Questo ci ha scartato [calcisticamente] e ci ha abbracciati dicendo: tu ci sei!

*Mi sembra quasi impossibile.*

Esatto. Senza accorgertene, hai dato la definizione che -nella giornata d'inizio- don Giussani dice dell'avvenimento: è impossibile, eppure è qua. Allora noi diventiamo, come dire, poveri. Carrón ci continua a riproporre, anche nel volantone di quest'anno, il dialogo dell'Innominato, perché è questa cosa qui. 'Io non me ne andrò'. Perché se io me ne vado non c'è più nessuno. E non riesco ad abbracciarmi, ad abbracciare me stesso. Il dramma più grosso della vita non è che sono solo davanti a tutto il mondo, ma è che io non riesco a sopportare me stesso. Il dramma, che Cristo risolve, è che

Il fatto di incontrare finalmente Chi mi abbraccia, Chi è commosso dal mio grido, come il cieco Bartimeo, permette a me stesso di abbracciarmi. Questo è il cammino in cui dobbiamo sostenerci. Che questo abbraccio diventi il mio abbraccio a me stesso e la meta non sia evitare i miei limiti. 'Ti basta la mia grazia.' Chissà che non voglia dire: ti basta vivere i tuoi limiti con questo abbraccio. Invece pensiamo che basta la grazia per cambiare, quindi, se non cambio, vuol dire che non uso bene la grazia. Non so se questa è la vostra interpretazione. Ma forse vuol dire questo: ti basta il mio abbraccio perché la guarigione avviene passando di lì e non: prima ti tolgo tutti i tuoi limiti così poi sei amabile. Il punto da cui non ci muoviamo è questo. Invece, diceva Carrón, cosa vede in noi Cristo perché io sia amabile? Questa non è solo una domanda, è un desiderio. Fa che io veda quel

che vedi Tu. Fa che io mi attesti su questo. In questo lavoro, in questo cammino, in questa avventura che è il poter abbracciare se stessi, i limiti diventano quasi amici. Infatti mi sono sempre chiesto: quel cieco lì avrebbe preferito vedere tutta la vita e non incontrare mai Cristo o essere cieco e che questa cecità lo portasse fino a Lui? Io non rispondo per il cieco, perché non sono cieco. Gesù, quando gli chiedono se il cieco è così per colpa dei suoi genitori, risponde che è cieco per rendere gloria a Dio. Qui 'rendere gloria a Dio' non significa 'perché io potessi fare il miracolo e stupire il mondo', ma che i nostri limiti diventano la porta per incontrare Lui, per riconoscere Lui, per riconoscere quell'unico abbraccio che mi permette di cominciare ad avere un po' di tenerezza verso me stesso. Allora cambia il mondo, perché -invece di alzarsi al mattino e dire: adesso come farò a togliermi di dosso questi limiti, questo malumore, questa malattia, questa reazione, questo carattere- il punto è: dove sei Tu? Perché se no io come faccio ad abbracciarmi?

*Mi ha colpito Carrón quando ha detto che l'Avvento è l'attesa del Natale di Cristo, ma è anche l'attesa del ritorno di Cristo. Questo Avvento ha risvegliato la mia attesa, perché mi sono accorta che non Lo aspettavo più. Io mi sono chiesta: ma quando io non aspetto più? Ho identificato con precisione quando non aspetto più: è quando so che la persona che aspetto non arriva più. Mi è capitato tante volte di aspettare qualcuno e poi questa persona telefona e dice che non viene più. A quel punto non aspetto più. Allora questo ritiro mi ha fatto ri-aspettare.*

Non aspettarLo più. Eppure il desiderio di soddisfazione, di felicità e di compimento rimane. Allora il punto è che aspetto qualcos'altro. Come se io decadessi da quell'attesa perché tento di accontentarmi di altro. In questo modo non chiudo la questione, ma la devio, comincio ad aspettarmi altro e -senza accorgermene e/o con una connivenza di quelle astute- attendo la mia felicità da altro. Questa non è un'operazione religiosamente complicata. Quotidianamente, semplicemente io continuo a dire che Gesù è la mia vita, ma in realtà Gesù è la mia vita più alcune altre cose senza le quali io comincio a disperarmi. Il segnale primo che non attendo più Lui e che sto cercando di accontentarmi è che ci sono alcune questioni senza le quali io mi deprimi, per usare un risvolto psicologico come segnale. Mi deprimi vuol dire che 'vado giù', comincio ad arrabbiarmi. Allora vuol dire che si è spostata quell'attesa, la chiarezza di ciò da cui dipende la mia felicità si offusca e cominciano a diventare importanti tante altre cose, le cose di cui ho bisogno. La Chiesa li chiama idoli e noi pensiamo a chissà quale tradimento dottrinale, ma semplicemente attacchiamo la nostra speranza a mille altre cose o ad alcune altre cose. Ed è impressionante, perché basta che un amico o questa compagnia ci dica: ma tu cosa vuoi? Guardate che questa è la domanda più semplice del mondo, eppure è quella che ci stana: ma tu, davvero, cosa vuoi? Sei lì tutto arrabbiato perché non riesci a cambiare lavoro, o il gruppetto, con quella vena di ingiustizia che ti senti addosso: la vita, insomma, è un po' ingiusta con te! Ci sarebbe un altro termine: ti senti un po' sfortunato e, senza accorgertene, attacchi a quello la soluzione della tua felicità. Se quello si risolvesse, se quella roba lì cambiasse, se chi vive con me fosse diverso, se... Ma tu cosa vuoi davvero? Puoi pensare, dopo quello che ti è accaduto, che risolvendo quel problema lì, finalmente sei libero e respiri? Davvero? Bisogna farsela questa domanda. Chi ce la fa, ci aiuta. Perché non è uguale a niente che certe situazioni cambino, che certe circostanze si alleggeriscano. Se poi si tratta di una malattia... ma davvero è tutto lì? Perché tu sai che anche nelle condizioni migliori, cambiando questo, ricomincia la stessa dinamica di lamento e di insoddisfazione. Chissà che questa circostanza non ti sia data, non sia il modo con cui misteriosamente il Signore ti rimette davanti a questa domanda: ma tu cosa vuoi? O, dopo quello che ci è accaduto: ma tu Mi vuoi? Mi vuoi? Vuoi Me? E questa è una liberazione, capite? Anche quella circostanza lì è già abbracciata, usata da Lui per ricondurci a Lui. Questo quando non Ti aspetto più, quando cerco di accontentarmi che mi basti altro. Questa è la lotta quotidiana.

*Un'altra cosa mi ha colpito. Nella tua lezione hai iniziato dicendo: cosa siamo qui a fare? Le parole che ci diciamo bastano e colmano il tumulto della vita o lo colmano per un paio di settimane e poi tutto torna come prima? E poi: io voglio guardare in faccia a questo velenoso dubbio che può insorgere nel cuore anche dopo un fatto come l'incontro di Carrón di venerdì sera. Hai detto: lo scetticismo è la posizione frequente che si alimenta della pigrizia e della slealtà, perché -e questo è*

*il punto- non nascendo mai una domanda, si alimenta il sospetto. Allora io vorrei raccontare di una domanda che ha spazzato via il mio scetticismo. È proprio una cosa semplice. Io tutti gli anni vado al Meeting di Rimini e mi viene sempre una domanda: ma io cosa sono qui a fare? Perché le vacanze durano poco, la fatica è tanta e quindi la domanda viene. Però quest'anno mi è sorta un'altra domanda. Che senso ha che ci sia il Meeting? Questa domanda mi è sembrata un po' più grave e mi sono anche un po' spaventata, perché l'ho ritenuta una domanda blasfema, da non fare, perché mette in dubbio qualcosa. Però questa domanda mi ha potentemente rimesso in moto.*

Non passa il controllo a verificare che domande facciamo, non c'è la censura, perché le domande sono proprio il modo con cui il Signore ci fa fare dei passi. Quindi nessuna paura. Ma una domanda come questa è fondamentale. Che senso ha che ci sia il Meeting? Vuol dire che potrebbe non esserci. Da dove è nato, da dove nasce? Come è possibile? Che cosa può produrre questo? Perché è vero che noi andiamo al Meeting e ne usciamo come i bambini contenti alla giostra, ma non possiamo non farci questa domanda: ma che senso ha, da dove nasce una roba così? Perché se non riconosciamo Lui, se non arriviamo fino a riconoscere che tutti quelli che stanno lavorando lì e tutti quelli che si impegnano e tutti quelli che ne partecipano non riuscirebbero, facendo la somma, a produrre quella roba lì... Di convention è pieno il mondo. Ma lì è un'altra cosa. Io ricordo la faccia del mio professore, ormai ottantenne, un esperto mondiale del Vangelo di San Giovanni, Ignace de la Potterie, che, incontrato al Meeting, mi dice: "Sono Cristoforo Colombo". Io mi sono detto: questo, a 80 anni, è 'andato'. "Sono Cristoforo Colombo, ho scoperto l'America". A 80 anni affermava: "quello che io ho sempre detto, leggendo il Vangelo, qua c'è." Così il grande studioso era strabiliato e aveva ancora nostalgia del Vangelo di Giovanni. E io ho pensato che forse era meglio che aprissi gli occhi e mi riaccorgessi di quello che c'era lì, del senso del Meeting.

*Carrón ha detto che per essere presi da Cristo, per essere calamitati da Cristo basta una cosa normale: la nostra umanità. Ora la mia umanità è segnata da una depressione importante e da un lavoro fisico faticosissimo. Molto concretamente è successo che, dopo la giornata d'inizio anno, per le prime tre settimane di ottobre sono stato male e per una settimana non sono andato a lavorare. Poi nelle quattro settimane successive ci hanno tritato sul lavoro con straordinari a manetta e per un mese e mezzo non sono andato a SdC e ho saltato due gruppetti della San Giuseppe. Forse c'è un po' di moralismo dietro la mia domanda, però è più uno struggimento per quello che ho ricevuto nella vita. Come faccio io, con un'umanità così ferita, a dar gloria a Cristo?*

Tu ti sei messo in trappola venendo qua, perché prima devi raccontarci, per raccontarlo di nuovo a te stesso, quello che mi hai detto rispetto al tuo lavoro, perché è quello sguardo lì che bisogna ridomandare. Che lavoro fai?

*Io, con una laurea, faccio l'operatore ecologico. La mattina mi alzo e non ho mai voglia di andare a lavorare, chiaramente, però all'incontro dei nuovi -sulla lezione di don Giussani che commenta San Paolo- mi hanno colpito due passaggi. Il primo che la vocazione è il rapporto con Lui e basta e il secondo che i vergini sono più attaccati alle cose degli altri, perché le cose sospingono più in là. Io faccio esperienza di questo sul lavoro perché, non avendo voglia, sono quasi costretto a dir l'Ave Maria e a offrire, mentre brandisco il sacco d'immondizia, e a rapportarmi con Lui, se no sarebbe insopportabile. E a fine giornata, quando abbiamo riempito il camion di immondizia e vedo la via pulita, la città pulita, penso a Dio e dico: ecco l'ha pensata così la città. E mi dico: ho pulito un pezzo del Suo Regno.*

Come la tua umanità così ferita può servire il Regno di Dio? O ci aiutiamo a riprendere uno sguardo così - e c'è bisogno di una ferita così per poter strappare il primo applauso a un'assemblea della San Giuseppe! - che dice che utilità ha per la nostra vita... Chi non desidera poter guardare il suo pezzo di lavoro quotidiano così? Perché questo fa fuori tutti i nostri equivoci e le nostre obiezioni. Lamentiamoci ancora! La domanda è sempre questa però: ce la raccontiamo o è accaduto qualcosa, una Presenza nella nostra vita che è capace di arrivare fino a qui, dove non c'è più limite? E puoi saltare due gruppetti della San Giuseppe, puoi saltarne tre, puoi saltare la SdC, ma quello che è

accaduto non te lo toglierà mai più nessuno. Lui, che è accaduto, non verrà meno. E riesce a trovare anche il sacchetto dell'immondizia come modo per riaccadere nella tua vita. Lo dico a lui per dirlo a me. Perché tu hai fatto fuori tutte le mie obiezioni. Io, da quando hai raccontato questo in assemblea, ho detto: adesso sono fregato. Non posso neanche più lamentarmi del mio lavoro. Non posso, capite? O appena sorge la lamentela, perché questo dovrebbe essere diverso, perché... mi vieni in mente tu e dico: c'è la possibilità, grazie che mi dai amici che mi testimoniano che c'è la possibilità, così non perdo tempo adesso a lamentarmi e l'unica cosa che rimane è mendicare e dire: se è possibile, è possibile per Te. E questo, anche se non riesce a volte a cambiare sull'istante l'oscurità che c'è nella vita, ma dà un respiro dentro questa oscurità, non c'è niente da fare, dà un orizzonte nuovo e si cammina.

*Il fatto che, se non sono calamitata da Cristo, posso essere una mina vagante, mi ha fatto riflettere molto. Da qualche mese mi sono messa fortemente in discussione su tante cose che non andavano nella mia vita e mi sono lasciata trovare da Cristo -mentre prima era come un tentativo, uno sforzo mio di cercare di cambiare, di aggiustare le cose- sebbene io rimanga Concetta, con tante ferite, tra cui una veramente grande: il rapporto con mia figlia che è diventato totalmente inesistente. Viviamo nella stessa casa, mia figlia non va a scuola, passa le notti a vedere film e il giorno a dormire, ha invertito il ciclo della vita. Ha 19 anni. Cena chiusa nella sua stanza e tranne nel fine settimana, in cui esce con gli amici, non ha alcuna intenzione di avere rapporti con alcuno. Per me è angosciante vederla così, perché soffre molto, ma non accetta alcun tipo di aiuto. Tutti sappiamo che per i figli si dà volentieri la vita e io mi sono ritrovata, grazie a questa grande prova, a diventare totalmente mendicante, mentre prima mi sentivo un po' più onnipotente. Sapevo cosa fare con mia figlia, sui figli degli altri...adesso ho sbattuto al muro e la libertà di mia figlia mi impone una "resa", tra virgolette perché non mi impedirà mai di pregare e di supplicare e di fare qualunque cosa reputi necessaria nel mio rapporto con Cristo, anche per la sua salvezza. Ma la sua libertà è una cosa con cui m'ho scontro duramente. Mendico tutto dalla mattina alla sera e questa mendicanza ha cambiato il mio modo di vivere con Cristo, il mio rapporto con Cristo. Sono stata in Tunisia da amici musulmani, ho fatto i miei giri in moto nel deserto, insomma ho fatto un bel viaggio, senza mia figlia. Al ritorno in aeroporto dovevo sostare più di 5 ore da Roma a Palermo. Da fumatrice sono andata nella cabina fumatori. Ce n'erano due: una di fronte all'altra. Entro nella prima e c'erano ragazzi di varie nazionalità, dei porci, maleducati: guardavano me, donna in carne, di 55 anni, commentavano... Indispettita, sono uscita e sono andata nella cabina di fronte dove c'erano delle signore per bene. Appena ho visto questi ragazzi da fuori la cabina, mi sono commossa perché ho detto: ma Dio come ti guarda, Concetta, tu che sei un casino? Questi ragazzi non hanno avuto neanche l'opportunità di intravedere quello che hai visto tu nella vita. Come guardi tu tua figlia? E li avrei abbracciati. Sarei tornata là dentro, ma se ne sono andati e tra l'altro non so in che lingua avremmo dovuto comunicare. Provavo tenerezza, perché erano ragazzi che desideravano la felicità come me, ma non avevano fatto ancora un incontro essenziale nella loro vita. E mi sono sorpresa vedendomi con un tale sguardo nuovo e rinnovato. Nel documento dei responsabili di questa estate, viene affermato, e questa frase mi ha folgorata, che l'errore che facciamo è che la verifica per noi è nel raccolto e invece la verifica è nella semina. Per me è una cosa nuova. Perché noi siamo chiamati a seminare. Questa è la vocazione. Non vederne i frutti. La semina è proprio il luogo dove accade la possibilità di una attrattiva perché tu non puoi sapere che cosa si introduce come possibilità di fare un cammino in chi ti vede vivere. Ora, io, a proposito di lavoro, lavoro al Tesoro della Regione, mi occupo di mandare i mandati di pagamento in banca. Fanno tutto un giro e alla fine li valido e li mando in banca per il pagamento ai vari enti. È un lavoro stressantissimo, anche noi un fiume di straordinario, 10/11 ore al giorno, dove il mio lavoro consiste, sebbene sia un organo di controllo apparentemente importante, (anch'io laureata) nel flaggare dei minuscoli micragnosi quadratini che aprono un'altra finestra per vedere l'IVA, per vedere il conto, per vedere l'IBAN e tic, tic, tic, io e il computer tic e tic tutto il giorno. Se è giusto va in banca, se no rilievo e ritorno indietro. Quindi, dalla mattina alla sera, unico interlocutore è il video. L'indice non c'è l'ho più, tac e tac e tac. Uno a sera arriva a casa che è pazzo. In tutto questo, la mia compagna di ufficio è, a Palermo si dice la più 'stracchiola' che esista, cioè quella che racconta i fatti di tutti, guerrafondaia. Significa tante cose: sa i fatti di tutti e li deve amplificare. Quindi io, non solo tic e tic e tic, ma ho questa che mi aggiorna su tutti i pettegolezzi del*



*mondo. Per fortuna io con lei convivo pacificamente, non ha molto da sparare. Una sera, uscita dall'ufficio stanca, arrivata a casa ho detto subito Vesperi e Rosario. Mentre recitavo il Rosario, ho detto: ma Gesù, come sarebbe bello se con Laura potessi dirmi il Rosario anziché tutto il giorno ... Ma io l'ho detto quasi come una cosa impossibile anche a Dio. L'indomani, mentre lavoravamo, questa si blocca e mi fa: ma perché non mi insegni a dire il Rosario? Mi sono sentita scioccata. Niente è impossibile a Dio. Evidentemente uno semina e non se ne accorge, quando uno è preso da Cristo, nonostante i peccati, nonostante tutto, non può più tornare indietro e le cose le si vedono in un altro modo. Abbiamo cominciato a dire il Rosario, poi si è aggiunta l'indomani un'altra, che è una brava persona, poi si è aggiunta una che è un tipo terribile. E siamo quattro, eterogenee, a pregare ogni giorno il Rosario. Io desidero ringraziare voi, il mio gruppo del raduno, perché il luogo in cui io posso sperimentare ogni giorno la presenza di Cristo che sta cambiando me. A tutti voi affido mia figlia, perché è una cosa molto brutta quello che vive. Però io qui trovo l'unico luogo dove vengo fatta nuova ogni giorno e dove sto cominciando ad avere compassione e tenerezza verso la mia umanità e quindi verso l'umanità degli altri.*

La verifica è su questo. La verifica è che cosa ci rende certi. Noi dobbiamo spostare lo sguardo dal fatto che la verifica, che l'approfondimento della certezza sia su di noi, perché la verifica è su di Lui. Cioè sulla certezza che il fatto che Lui è accaduto non verrà mai meno. La certezza nostra è sulla fedeltà Sua. La verifica è su Cristo. Che mi possa rendere ancora capace di seminare, vuol dire che io davanti a mia figlia, davanti alla collega, davanti ai miei limiti possa ancora dire che nulla è impossibile a Dio, che io possa avere questa speranza ed è solo perché, come hai detto tu, c'è l'unico luogo dove vengo fatta nuova, rinnovata. Questo luogo, cioè la Sua presenza fatta carne, regge l'urto del tempo? Rimane? È sbagliato porlo come domanda. Questo è l'Oggetto della verifica. Mi piacerebbe ripetere la frase con cui Carrón ha sintetizzato la vocazione della San Giuseppe: l'autocoscienza del soggetto. Si costruisce su questa certezza: Tu non vieni meno. Tu hai preso la mia vita, mi hai abbracciato e non vieni meno. Qualunque cosa succeda. Allora questo rende possibile a me seminare e non far dipendere la mia consistenza dal vedere i frutti. Perché questa è l'unica speranza per tua figlia, per la tua collega; siccome è l'unica speranza per me, per ciascuno di noi, è la speranza per tutti. Che il Signore, che la Sua presenza non venga meno. Che sia un fatto quello che è accaduto e che questo fatto continui, la Sua presenza continui senza venir meno. Che Lui, come diceva don Giussani, continui a mendicare la mia umanità, a essere mendicante di me. Più mi accorgo di questo, più divento certo di questo e più tutte le conseguenze sono su quello che abbiamo detto prima. Noi abbiamo bisogno di spostare la nostra consistenza sul fatto che Lui continua ad essere mendicante di noi.

*'Le cose che vedo mi fanno ridere come un bambino e piangere come un uomo'. Io sono rimasta veramente colpita tantissimo dal modo con cui Carrón, con una stima incondizionata, ha parlato di noi. La domanda che mi porto dietro è: che cosa intuisce in ciascuno di noi che io faccio fatica anche solo a immaginare? Questo, diversamente da altre volte, anziché farmi venire lo struggimento per quello che io non vedo, mi ha fatto esplodere la letizia, perché stava riaccadendo lo stesso episodio della peccatrice che lava i piedi a Gesù: tutti vedevano che lei era una adultera peccatrice e Gesù dice che a lei è perdonato perché ha molto amato. Io ho sentito proprio lo stesso scarto di potenziale riguardo alla mia vita e quindi questa cosa mi ha proprio entusiasmato. Anche ieri sera, quando ho cominciato a sentire i racconti dei nostri amici, in un istante ho pensato che io potrei pure finire in carcere per tutte le mie mancanze, ma questo sguardo, io sono certa, non potrà mai venir meno. Sto spiegando la diffusione del cristianesimo a scuola, ai miei alunni. La certezza che oggi è esattamente come con Pietro e Paolo nelle carceri dell'impero romano, mi ha veramente lasciato con una pace che mi ha stravolto. L'altro giorno, mentre parlavo di queste cose ai miei alunni, provavo a sollecitarli chiedendo come mai l'impero romano, di fronte a dei poveracci, in certi momenti avesse faticato a rimanere in piedi e si fosse sgretolato addirittura, pur accanendosi in ogni modo contro questa novità. Rispondevano in modo un po' astratto. Allora mi sono fermata e ho detto: scusate, quanti di voi sono cristiani? Alcuni alzano la mano, altri dicono 'io sono battezzato ma non credo'. E poi chiedo: ma quanti, dicendo quello che stavate dicendo prima, hanno fatto un'esperienza? E nessuno ha alzato la mano. E lì, anziché scandalizzarmi, ho pensato subito che*

*io all'età loro ero messa peggio di loro e che sicuramente, se la mia professoressa mi avesse fatto una domanda del genere, avrei risposto idee o pensieri astratti in cui sicuramente non mi sarei neanche lontanamente riconosciuta. Quindi vedere che nella mia vita è poi accaduto un cammino che, all'età di quei ragazzi, neanche lontanamente mi sognavo, me li ha fatti guardare in un modo interessante, ma per quello che stava accadendo a me di fronte a loro. Non mi preoccupava che loro capissero la portata di quello di cui si parlava e neanche che accadesse loro la stessa cosa. Ero prima di tutto riempita da questo stupore per quello che Dio aveva fatto -essendo partita sicuramente come loro, se non ancora peggio- nello spazio di questi 30 anni che mi separano dai miei alunni di oggi. Quindi sia questi fatti, sia la sorpresa di vedere che realmente c'è Qualcuno che, al di là di ogni mio limite, di ogni pensiero negativo che mi può assalire nelle giornate, mi dice quello che ci ha detto Carrón o sapere che i miei amici in carcere fanno un'esperienza così, mi fa dire che è Lui che ha preso l'iniziativa. E allora che paura abbiamo?*

Fuori dall'esperienza, non si può immaginare. Per questo poi si costruiscono delle immagini che non hanno niente a che fare con l'esperienza. Mi riferisco anche solo al modo in cui ci hanno fatto studiare la storia e come noi diamo per pacifico che sia accaduto. Ma ieri sera, raccontando che cosa accade in un carcere, che una persona abbraccia uno che è andato a vestirsi, un transessuale, e lo abbraccia per la bellezza di cui sono parte tutti e due... ma questo cambia un impero. Questo è accaduto nella storia: il cristianesimo ha conquistato il mondo per una bellezza così. Non sono andati a fare manovre politiche nell'impero per poterli cambiare e poi fare diventare cristiani. Anche gli ultimi imperatori sono diventati cristiani. Ma il metodo è quella bellezza, è quello stupore. Senza di questo non c'è la fede. Questo lo sottolineo, perché questo stupore, questa differenza di sguardo è proprio la differenza di potenziale che riapre la porta alla fede. È l'accorgerci di qualcosa che sta rendendo bella la carne che ho davanti agli occhi e che ha come unica spiegazione: eccoTi, di nuovo Tu. Ieri sera, oggi, in queste giornate, Tu. Tu, che non ti sei stancato di me, Tu che riaccadi. Perché me lo invento? Perché siamo qui a raccontarci parole o perché queste parole sono le uniche che riescono a spiegare l'esperienza che sto facendo, quello che sta accadendo alla mia vita, quel respiro che mi è ridato e quell'orizzonte che si è riaperto? Finalmente posso essere per un istante me stesso, fin quando ci sei Tu. Questo ci aiuta a rileggere tutto. Rileggere vuol dire riguardare a 360°: la realtà diventa tutta diversa, diventa finalmente quel che è, diversa dalle immagini che ci facciamo.

*Non vedevo l'ora di venire agli esercizi. Grata e contenta, avevo dentro una domanda grandissima. Sono venuta con questa domanda. Non sono neanche cominciati ed è accaduta la risposta, Spiego. Quando ho incontrato il movimento, 40 anni fa, subito è accaduta una cosa grande, è stato un grande amore che è cresciuto nel tempo, fino a portarmi alla vocazione. Io sono innamorata pazza, ma corrisposta alla grande. Ho visto in questi anni doni strabilianti. La domanda che ho sempre tenuto è il fatto di non corrispondere davvero, come fosse una mancanza per me, come dire: questo dono, che Tu mi hai fatto, non è solo per me, è per dare. Quindi sono sempre stata mossa da questo fuoco. La vocazione l'ha acceso ancora di più. Io sono la seconda di 8 figli. Mia nonna veniva a casa all'alba, dopo la Messa, alle 7 del mattino e diceva a noi maggiori: poltroni e indolenti. Mi sento, rispetto a questa cosa grande di cui ho fatto esperienza, poltrona e indolente, per cui sono venuta qui per dirmi: ma come, Lui mi vuole bene così, tutte queste preferenze... e io? Invece Carrón è stato un punto di non ritorno. Quando si è messo a dire: ma troverà persone indaffarate o troverà invece persone innamorate? ho proprio capito che certamente devo servire quello che mi è dato da vivere, però che quello che mi tocca vivere è corrispondere a questo Amore e basta. Questa cosa è accaduta subito. Non era finita la serata che ho mandato un messaggio ai miei colleghi. Io insegno musica alla scuola media: siamo 4 insegnanti di musica e ogni Natale è una lotta persa per la scelta dei canti. Certe volte sono anche riuscita a proporre "Aria di neve", però era una cosa appiccicata, come il mio sforzo. Io non vedo questo in Carrón. Lui era felicissimo davanti a noi, più innamorato di me. Io voglio essere così, per cui quest'anno non mi sono sottratta e con i colleghi ho detto: certo che ci sto. Ho pensato che ci sono io davanti ai ragazzi. Dopo l'introduzione di Carrón ho detto: Gesù è accaduto subito. Infatti, appena tornata in camera, ho mandato il messaggio alle tre colleghe. Una aveva scelto delle canzoni d'amore e io ho detto che descrivono meglio il Natale quelle del solito 'Christmas' e le ho invitate per una pizza. Poi io ho parlato di auguri natalizi, mentre loro lo chiamano*

*saggio e pensano a una scenografia con alberi di Natale, palle di Natale: tutta apparenza che non ha sostanza. Allora ho detto: incontriamoci e vediamo come fare questi auguri, perché questi sono: degli auguri. Non mi aspettavo che mi dicessero di sì e invece questa sera mi aspettano tutte e tre al varco. Ecco, non c'è stato bisogno che io per forza inserissi cose del Movimento, ma quando Lui tornerà...e ora io devo solo corrispondere al Suo amore, amandolo nelle cose, come ho detto alla mia collega, si tratta di un amore carnale. Lei poi mi ha detto nel messaggio: ma che dici, quello è l'amore che lui ha per Dio! E io: ma pensi che ci sia differenza tra l'amore che Dio ha per noi e l'amore tra un uomo e una donna? È carnale, come è carnale l'uomo. Quindi stasera sarà interessante. Ho pensato che io questo devo vivere.*

Quando è un'esperienza, vuol dire che passa da uno stupore e da una commozione fino a riconoscere come unica ragione: Tu o Signore, Tu, che mi vieni incontro. Allora, quando Cristo non è appiccicato -per usare questo termine- va via anche il moralismo. Eliminare il moralismo vuol dire per esempio che, di fronte alle iniziative, di fronte a quello che ci ritroviamo in ufficio, con i colleghi, nella scuola, invece di partire da quello che dovrebbe essere e quindi vivere con lo scandalo che ci distanzia dalla realtà, riusciamo ad abbracciare. Siccome siamo stati abbracciati, siamo pieni e non abbiamo bisogno che la realtà sia diversa per stare in piedi, allora si può cominciare con un abbraccio, che non vuol dire essere conniventi con certe modalità, con certe forme. È quasi difficile esprimerlo teoricamente, ma abbracciare la realtà vuol dire partire da quello che c'è. Quindi smettiamo di dire: adesso c'è il Natale, che vergogna, consumismo, ecc. È quello che è. Intanto ringraziamo che c'è ancora il Natale e si faccia festa con gli alberi e le palle. A forza di essere clericali, poi spazziamo via tutto, perché se non è genuino, se è sentimentale, se non sai bene che cosa sia, neanche vale la pena. Partiamo da quello che è e che sono i nostri colleghi che fanno il saggio e stiamoci. Possiamo starci senza paura- Il punto è che ciò che ci determina è l'esperienza che facciamo. Per questo essere insieme aiuta. Poi a volte il Signore chiede anche il sacrificio di essere solo. Ma il punto è l'esperienza che facciamo. Sottolineo questo aspetto perché, se devo raccontare qualcosa della mia vita, la fatica più grande che sto facendo è proprio su questa cosa, cioè sul fatto che, lì dove non è un'esperienza, il cristianesimo è continuamente un non riuscire a concepire questa esperienza che abbraccia la carne. Succede che o sei spiritualista, e quindi fai gesti che sono solo per alcuni, improponibili - sto parlando di gesti della Chiesa come si pone nel mondo, in una città- o sono gesti così clericali, così devozionali da essere improponibili per la gente che non ha fede, oppure fai le cose che fa il mondo, con la paura di dire il tuo nome, di dire che sei cristiano, di dire che sei prete, perché se no non incontri più nessuno, se no gli altri non ti capiscono. Ci sono discussioni continue tra queste due posizioni. Questa cosa viene fatta fuori dall'esperienza cristiana. Spero di riuscire a farvi capire cosa vedo, cosa ho visto e cosa continuo a vedere. La nostra esperienza del Movimento nella Chiesa ha dentro questa ricchezza impressionante, perché non c'è il problema se sia troppo devozionale o troppo secondo il mondo. Dentro la nostra esperienza non c'è bisogno di essere altro da quel che si è per poter abbracciare il mondo. Perché l'esperienza che facciamo è un cristianesimo che esalta l'umanità, che fa invidiare per umanità. Tanto più noi siamo coscienti di questo, possiamo vivere di questo, e tanto più possiamo stare nel mondo, dentro al mondo senza pretendere che il mondo sia diverso da quello che è. Perché diverso lo diventerà, come ciascuno di noi, quando sarà abbracciato a prescindere dal suo limite, dalla sua sporcizia. Noi siamo stati cambiati da questo: abbracciati prima. E siamo cambiati per questo. E il mondo sono i nostri colleghi, è la stessa cosa. È la gente che è come siamo tutti noi. Allora, ma solo chi vive un'esperienza così porta questa novità, non come strategia, ma nella sua carne. Questa è la nostra vocazione. Questa è la vocazione di ogni cristiano battezzato e questa è la vocazione di chi è chiamato fino alla verginità, fino a vivere affettivamente in modo completo la propria umanità, fino a un'affettività compiuta, fino a testimoniare al mondo che cosa Cristo fa del nostro umano.

Volevo concludere, con la paura che diventi un richiamo moralista, ma spero di no. Dietro a questo gesto c'è davvero la carità e il lavoro di molti. Anche questo non deve essere scontato. Darlo per scontato vuol dire che quanto è successo in questi giorni è normale. Ma non è normale. Non è normale fino ai dettagli. Lo sottolineo, perché, ancor di più nella nostra compagnia, nulla sia scontato e non porti a Cristo. Invece questo ci richiama a una responsabilità personale. Come rispondi tu a questo? Spesso e volentieri, quando si organizzano questi momenti, la gente che lavora si trova di fronte difficoltà e fatiche che sono date dalla resistenza di molti di noi. Molte volte, in certe occasioni,

in certe questioni, in certi problemi, è come se ci fosse una rigidità che denota che non si viene qui a fare un gesto, non si viene qui a mendicare la presenza di Cristo. Dimenticando questo, le conseguenze sono che alcune condizioni che uno ritiene utili, necessarie, diventano realmente dei ricatti che mettono in difficoltà quelli della segreteria che devono sistemare le persone a dormire. Abbiamo tutti le nostre necessità, ma occorre avere una posizione, di fronte a un gesto come questo, per cui si capisce che mettere insieme le esigenze di tutti sarà sempre peggio, perché diventiamo tutti più vecchi e diventeremo sempre di più, è sarà difficile avere 600 camere singole! Ma un conto è la posizione di mendicanza per cui uno fa presente certe cose e un conto è una pretesa e una resistenza di fronte alle difficoltà, ai problemi e anche al tentativo di accontentare tutti, che denota che il punto di partenza non è quello giusto. Non ti conviene. Allora cercate di sfrondare il moralismo con cui vi arrivano queste parole. Però aiutiamoci, perché dopo questi giorni noi capiamo che ricchezza è questo gesto, che cosa significano per la nostra vita questi giorni. Allora, anche nel modo di costruirli, aiutiamo chi lo fa. Poniamo le richieste, facciamo le domande, stiamo ai tempi di iscrizione, perché tutto questo favorisce che questi giorni siano quello che sono stati e continuino ad essere così. Mi interessa che dopo questi giorni, dopo che li abbiamo vissuti, tutti abbiamo coscienza che c'è un modo di favorirli che è quello, ogni volta, anche la prossima di Quaresima, di ripensare a quello che sono stati questi giorni e dire: aiutiamo chi li organizza perché riaccada questo, perché si favorisca un ordine così. Quindi il modo con cui io faccio le mie domande, le mie richieste e faccio presente alcune condizioni necessarie per me sia dentro questa gratitudine e non dentro una pretesa. Scusatemi per questo.

## OMELIA

### Don Michele Berchi

Questa descrizione ci ha sempre sorpresi: due uomini saranno nel campo, uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata. Questa è la descrizione della laicità, della vocazione della San Giuseppe o di chi è chiamato a vivere un'attesa dentro al mondo, quell'attesa che nasce dall'incontro fatto, da quello che è accaduto alla nostra vita, ma di quello che è accaduto alla nostra vita non in un passato, ma che, continuamente risvegliato in un presente, ci fa diversi. Si è dentro al mondo come tutti, si lavora come tutti, ma con un'attesa di Lui, con un desiderio di Lui che queste parole vogliono risvegliare in noi. Ci è stato detto: "Saremo indaffarati in mille cose o innamorati?" Quando il Figlio dell'uomo verrà sulla terra troverà qualcuno che, spingendo la mola e arando il campo, è lì che desidera e Lo attende o no? Non è una sfida, è proprio il modo con cui il Signore sostiene la nostra attesa di Lui. Perché la differenza è lì, potrebbe sembrare tutto lo stesso, ma non lo è: tutto cambia nell'attesa di Lui. E quest'attesa cresce con la consapevolezza di quello che Lui è per noi. San Paolo scrive ai Romani: "Guardate che la nostra salvezza adesso è più vicina di quando diventammo credenti." Anche noi possiamo dire questo. Come sei più concreto Signore! In tutto questo tempo che è passato dalla prima volta in cui Tu sei venuto ad incontrarmi, che esperienza di Te mi hai fatto fare! che consapevolezza hai reso possibile della Tua presenza, fino a conoscerne quei tratti che sono inequivocabilmente segni della Tua presenza e quindi, ancora una volta, attendere e riattendere la Tua venuta spingendo una mola, pulendo il tuo regno, stando a fianco di chi digita le tastiere del computer, lì come tutti, ma con un cuore tutto teso a Te. Domandiamo che questo Avvento che abbiamo iniziato in modo così pieno di grazia - la grazia è la vita di Cristo che ci raggiunge - possa far crescere ancora di più la nostra attesa di Lui, il nostro desiderio di Cristo, perché tutta la nostra vita testimoni questo: Tu sei Colui che l'umanità intera attende e vederlo nella nostra carne come promessa e come possibilità per tutti è realmente la nostra vocazione, ciò che riempie il nostro cuore di letizia e di gratitudine.